

Vana ricerca del buon governo - Antonio Negri

Una bella lezione di umiltà ci dà Carlo Galli con questo libro: Sinistra, per il lavoro, per la democrazia (Mondadori, pp. 266, euro 17,50, disponibile anche in ebook). È un libro umile non perché semplificato in ossequio ai militanti democratici o evasivo rispetto alle ragioni elettorali che lo situano ma perché qui un intellettuale di grande spessore vuole sperimentare il suo sapere nella lotta politica e metterlo al servizio di una parte. Senza voler prendere in giro nessuno, direi, sulle orme di Hadot e Foucault, che qui ci si trova dinnanzi ad un vero e proprio «esercizio spirituale» che si colloca nella miglior tradizione del Partito comunista italiano. Al di là di questo, il libro non ha nulla di «comunista» se non una piccola (ma importantissima) «derivazione». Sono cinque capitoli di fattura diversa. Il primo e il secondo sono saggi di uno storico del pensiero politico. Alla fine del Novecento, egli si interroga su quali siano state le figure specifiche e le diverse linee del pensiero politico della sinistra, in quel secolo: vi si scontrano il razionalismo democratico, la dialettica progressista e socialista ed infine il pensiero negativo. Quest'ultimo scopre nella filosofia di Nietzsche il suo dispositivo - scettico e decostruttivo riguardo alla consistenza giuridica dello Stato, effettivamente aperto alla contingenza dei rapporti di forza che i movimenti politici definiscono, radicalmente capace di decisione e di normatività. Nell'avvicinarsi alle esperienze politiche della sinistra, Galli si appoggia così a quella tradizione dell'«autonomia del politico», nell'affermazione della quale il primo operaismo si distinse dall'esperienze delle lotte - altrimenti comuniste - dell'«autonomia di classe». Fuor di polemiche passate, sono oggi d'accordo con questa assunzione di un «politico» privo di fondamento per scrutare la storia ideologica del Pci: parlamentare ed istituzionale, essa si è svolta su questo livello ed è vero che all'interno del campo filosovietico, c'è stata un'evoluzione, certa, dal razionalismo originario del pensiero dell'emancipazione al dialettismo dell'etica rivoluzionaria della liberazione, fino al niceanesimo di un'accettazione dei limiti dell'agire razionale e di una svalutazione di ogni finalità ideologica. Una volta si chiamava Termidoro: è termine da evitare perché, a sinistra, ingiurioso; ma è vero che in questo modo il pensiero del Pci, perdendo la dimensione temporale del progetto di radicale trasformazione, si accoccola nello spazio riformistico e costituzionale - dove man mano diviene sempre più «democratico». **Le rivoluzioni del Novecento.** Galli inserisce a questo punto un'analisi delle «quattro rivoluzioni del novecento»: la rivoluzione comunista, quella del fascismo, quella dello Stato sociale e infine quella del neoliberalismo. Il Pci è stato drammaticamente dentro le prime due, si è accomodato alla proposta keynesiana e newdealistica, ed è stato sconfitto nella quarta: ora deve fare tesoro di questa sconfitta, subita dal neoliberalismo, adattarsi ad essa e scontrarsi con gli equilibri da quella costituiti, rompendoli, non per modificare il sistema ma per ridefinirne la consistenza. Di nuovo Galli ricorre qui (come altri autori di sinistra, Gallino in testa) agli schemi operaisti della «composizione sociale di classe». È contestabile tuttavia che quel metodo (come pretende Galli) permetta di proiettare i risultati dell'analisi politica su uno schermo categoriale assai oggettivo - di produrre cioè un riferimento statico della «parte» rispetto al «tutto». Non si tratterà invece di considerare la parte e il tutto come sempre relazionati, non perché la parte voglia o possa costituire il tutto ma perché il tutto non esisterebbe senza quella parte? Nei capitoli 3 e 4 si entra nel vivo del discorso di Galli. Egli si chiede come nel secondo dopoguerra il Pci sia riuscito a diventare l'intera sinistra, a rappresentare la Sinistra. Vi è riuscito con un saggio uso di «doppiezza» politica. Come l'ha fatta funzionare il Pci? Positivamente, prima, per resistere e gestire la propria forza popolare; per espandersi anche dinnanzi alla conventio ad excludendum che nel periodo della guerra fredda gli era stata decretata contro; poi, dopo l'89, nel riuscire a trasformare la crisi e la perdita di identità in una nuova forza che mantiene il ruolo di sinistra e lo adegua alle nuove condizioni. Ma se Togliatti fa scivolare la sua doppiezza (frontismo democratico/insurrezione e dittatura comunista) sempre più verso la definizione istituzionale di un «partito di lotta e di governo» - di modo che i contenuti mutino (e come mutano!) mentre la doppiezza permane - non altrettanto avviene in seguito. **Rottura con i movimenti.** Lungi da un consistere lineare di discontinuità mascherate da continuità, il niceanesimo del Pci, dopo la morte di Togliatti, si è desistito ed ha subito qualche grave deformazione. Ha certamente ragione Galli quando fa questi due esempi. Primo: l'incomprensione dei movimenti nel decennio '68-'77 e le rotture che ne derivarono. La «doppiezza» avrebbe dovuto permettere di assorbire i movimenti nella strategia del partito, ciò invece non avvenne. E questa incomprendenza aprì, da un lato, al cosiddetto «terrorismo», dall'altro condusse al termine della fase espansiva della democrazia italiana. Quella rottura introdusse «un aut aut pernicioso fra partito e movimenti, fra «tutto» democratico declinato come accettazione sostanziale del presente, e «parte» (parzialità) lasciata ai movimenti, che la trasformarono in rabbia e in antagonismo». Secondo: la Bolognina, ecco la stazione finale. Dove non scompare solo il nome comunista ma si abbandonava la singolarità di un'esperienza secolare. È comunque solo a questo punto che si può cominciare a ricostruire la sinistra: da questa negatività riconosciuta. La funzione di quest'operazione consiste innanzitutto nell'opporre la politica all'antipolitica. E poiché quelle sconfitte, di cui sopra, hanno frammentato a dismisura la sinistra, la si deve ricomporre. «La critica del Tutto omologante e differenziante può avvenire a cominciare dalle Parti: tanto dai movimenti quanto dai partiti rinnovati». Lo scenario italiano comprende gran numero di movimenti (ecologici, liberal, benecomunisti, ecc.). La valutazione che se ne fa è probabilistica: ricomporli arricchirebbe la sinistra. C'è un grande spazio sul quale svolgere un'energica iniziativa. Così agendo, l'antipolitica potrebbe essere abbattuta. Si badi bene, spesso Galli ci ricorda che le forze attratte dall'antipolitica non hanno nulla di tale: divengono antipolitiche semplicemente perché la sinistra è incapace di leggere questi movimenti. **Politica dell'eguaglianza.** Ma se il partito ha tutto l'interesse a ricomporre la sinistra, perché mai i movimenti dovrebbero ritornare al partito? Perché mai il partito dovrebbe presentarsi come riferimento dei movimenti? Per evitare di rispondere brutalmente - perché c'è il porcellum, perché il sistema è bipolare; e perché senza rappresentanza i movimenti divengono pericolosi ed impotenti - bisogna spiegare infine quali siano le figure, la soggettività ed il programma della sinistra: e qui Galli si trova a svolgere il compito più difficile. Il capitolo V è intitolato «La politica del lavoro, il lavoro della politica». Se al posto della virgola mettiamo un «=» la cosa diventa non più retorica ma spaventosamente effettuale: solo la politica - e cioè quel segno di eguaglianza - mette assieme capitale e forza-lavoro,

società e classe operaia. Marx ha spiegato più volte che il lavoro è concetto duplice: lavoro vivo e capitale variabile - che vuol dire classe operaia e lavoro come valore d'uso appropriato, sfruttato dal capitale. Che solo la politica della sinistra possa tenerli uniti, senza che diventino antagonisti, può essere vero. Ma a quale prezzo? **La modernità non è liquida.** Galli riconosce al Partito Democratico il superamento della fondamentale doppiezza di un tempo, di essere dunque direttamente interprete di una politica riformista - ora rinnovata da una fertile accettazione dell'egemonia capitalista. Ma il doppio, l'antagonismo si ripropongono nella redistribuzione dei redditi e/o dei profitti dello sviluppo. E si ripropongono in maniera ancor più complicata di prima, di quanto cioè avveniva nel periodo newdealistico, perché non sono più i sindacati e neppure una ristretta forza-lavoro organizzata a rappresentare la «parte»; ma la rappresentano le moltitudini dei lavoratori, strutture plurali e dense di singolarità che non solo sono sfruttate ma, almeno nella produzione cognitiva, già si sono riappropriate di frammenti di capitale fisso. Questa nostra società è ormai molto poco «liquida» e conosce un'intellettualità ricca di risorse ed immiserita nella sua condizione sociale - un nuovo proletariato. La «doppiezza» di Togliatti consisteva nella soppressione politica di ogni antagonismo reale ma allo stesso tempo esaltava la missione egemonica della classe operaia. Galli non sembra essersi accorto che il Pd non può più farlo. Mica si può aver di meglio di quello che concordiamo con i padroni!, esclama: ad esempio, di mettere in discussione la categoria del profitto, «un'ipotesi francamente troppo ambiziosa nell'immediato». Qui la dimensione niceana della politica si chiude in uno spazio limitato, quello del «conveniente», del «consensuale», e finisce per mostrarci una «parte» che ha ormai dimenticato di collocarsi conflittualmente in un «tutto». **Il patto impossibile.** È qui che vorrei ritornare su quella «deviazione» segnalata all'inizio. Essa risalta quando, nostalgicamente, Galli ci parla di «politica del lavoro/lavoro della politica» in Emilia - dagli anni della ricostruzione fino al «compromesso storico». Ebbene, che cosa fece di quella regione un modello di «comunismo all'italiana»? Il patto fra produttori, impegnato in una pratica di «democrazia progressiva». È ancora vero? No. Da troppo tempo non c'è più. È ancora possibile? Galli lo promette a nome della sinistra. Ma può esserci in una società dove il lavoro precario è ormai consolidato in una diseguaglianza di redditi enorme - questa sì, progressiva - bene, è immaginabile una siffatta ricostruzione, una seconda primavera della «differenza emiliana»? Ecco una bella utopia nostalgica, preteso programma progressivo, in effetti regressivo, da realizzare attraverso la vittoria elettorale della sinistra. Qui finisce il libro. Termina con un lungo appello all'attuazione di quell'ideologia del lavoro che avrebbe dovuto reggere la Costituzione del '48. Pensare che quella Costituzione possa essere realizzata oggi dopo circa sessantacinque anni, e realizzata secondo i sogni, non dei costituenti, ma dei resistenti che, con le armi in mano, volevano significasse quello che oggi Galli, completamente disarmato e disilluso, ci narra - è ingenuo. Diremmo, anche ingeneroso verso la storia del Pci, se non sapessimo che in questo caso è la generosità che tradisce l'intelligenza. Ma Galli corregge subito il tiro: «la posta in gioco, per la sinistra, è la capacità di governare democraticamente i processi economici, obiettivo per il quale è necessario ricostruire le condizioni del governo stesso, di rifondare lo spazio pubblico, di operare nell'emergenza in vista di un nuovo ordine». Questo esprime l'esigenza di mettere in atto una riforma generale del sistema democratico, di andare al di là (attraverso l'esercizio di un potere costituente e, comunque, attrezzati di un vigoroso pragmatismo) di una costituzione ormai impregnata di usi inetti e corrotti - necessariamente, perché essa non corrisponde più alla materialità degli attuali rapporti sociali. Questo per dire, solfeggiando in filosofia, che forse quella dimensione niceana, quella decisione sulle contingenze, è insufficiente. La realtà è ridiventata dura, Nietzsche oramai si inzucca nelle barbarie di una dialettica insolubile, l'aforisma non è più lecito, la contingenza libera probabilmente dall'ideologia ma ci schiaccia nell'impossibilità dell'opera. Dovremo allora ripensare alla dialettica dell'oltrepassamento, meglio ancora, a restaurare il razionalismo dell'emancipazione - insomma, un «ritorno alle origini» che, nello spirito machiavellico, assomiglia assai poco al pacioso, comunque defunto, progressismo emiliano. Avendo voluto passare impunemente da Carl Schmitt al Pd, Galli dovrà ora accorgersi che non c'è «porto franco» che permetta questo baratto.

I frammenti del neoliberalismo

L'ordine neoliberale è andato in frantumi, ma sono in molti a prodigarsi per ricomporlo. Tutta la discussione pubblica mainstream si snoda attorno al nodo di come garantire una uscita dalla crisi in continuità con il recente passato. Ciò che viene ostinatamente negato è che il neoliberalismo non si è presentato solo come un particolare modo di produzione, ma anche come una forma politica che ha ridisegnato il ruolo dello Stato, dei partiti, del sindacato. Già agli albori del neoliberalismo Michel Foucault aveva indicato, in alcuni seminari al Collège de France nel 1978-1979, l'attitudine costituente della controrivoluzione neoliberale («Nascita della biopolitica», Feltrinelli), ma la griglia analitica del filosofo francese è stata spesso ignorata. A oltre 40 anni di distanza, le tesi di Foucault hanno invece un ampio credito, sebbene appannaggio di alcune minoranze intellettuali. Recentemente Maurizio Lazzarato le ha riprese per analizzare la crisi del neoliberalismo per quanto riguarda la forma-stato. Dopo aver indagato «L'uomo indebitato», la casa editrice ombre corte, ha mandato in stampa «Il governo delle diseguaglianze» (pp. 130, euro 12), accurata analisi delle funzioni di controllo sulla vita sociale assunte dallo Stato.

Un ingenuo peccatore, quasi brechtiano - G.Cap.

ROMA - Paolo Poli non è solo un'icona del teatro italiano. È una personalità molto forte che (passati anche lui gli ottanta) continua non solo a mantenere e difendere un modo di fare teatro, ma continua a farsene memoria ed esempio per le diverse generazioni che lo seguono, lo applaudono, si divertono o fanno finta di «scandalizzarsi». Ma soprattutto fa memoria di cultura e culture che senza di lui inevitabilmente andrebbero al macero. Finché un giorno qualche bello spirito le riproponga come fossero proprie scoperte. Da qualche anno prende i suoi autori d'affezione che ha conosciuto e frequentato (Palazzeschi, Parise, Ortese) per farli protagonisti non solo del proprio essere «dicitore», ma ricreando per loro un contesto e quasi un profumo proustiano, che fa navigare sicuro sulle sue canzoni d'epoca, sulle malizie sfacciate, sulla ricca esperienza di vita (dentro e fuori del palcoscenico) che negli anni si è costruito. Quest'anno tocca a Giovanni Pascoli, con il titolo programmatico e subito evocativo Aquiloni (fino a domani all'Eliseo,

ma poi ancora in giro in una lunga tournée per tutta la stagione). E come era successo per Carolina Invernizio (che tra risate e grand guignol tornava ad essere la gramsciana «onesta gallina della letteratura italiana»), anche del grande poeta che una volta si mandava a memoria alle elementari, sentiamo le poesie più note e quelle meno, quelle che paion filastrocche e quelle più torbide e dense. Ed è un piacere l'insieme, anche per chi conosca le illuminanti interpretazioni pascoliane di Cesare Garboli. Sentirle da Poli, a tratti in smoking impeccabile con straniamento quasi brechtiano, a tratti nei lussureggianti abiti femminili di cui è capace, è una esperienza conoscitiva di grande piacere e complessità. Perché meglio di tutti l'attore fiorentino conosce i segreti dell'arte teatrale, e mentre attorno a lui zompettano divertiti i quattro boys che da tempo l'accompagnano, lui sa dirigere l'orchestra di ingenuità e «peccato», di sane risate e di grande immedesimazione da parte del pubblico. Che in larga parte è quello fidelizzato di signore e signori ormai adulti, ma che sanno già dove l'attore, col poeta e con le musiche, andrà a parare, e scalpitano per cantare assieme a lui le canzoncine porcellone o patriottiche dell'epoca di Pascoli. Poli ne conserva integro il baule, di fantasie porcellone e di mitologie militaresche, che non a caso spesso coincidono. In questa occasione le ripescava a man bassa dai primi spettacoli, tanto presenti nel ricordo quanto lontanucci negli anni. E così come le scene continuano a portare il segno del grande Emanuele Luzzati, i costumi sempre di Santuzza Calì e le musiche frutto della collaborazione meravigliosa con Jacqueline Perrotin. Un esempio di fedeltà artistica formidabile! Così che riemergono dai ricordi degli aficionados di Poli piccoli capolavori come Pesciolino mio diletto vieni mentre l'attore si prodiga a provocare con la canna nelle prime file di platea, o la Lattaia che tanti anni fa cantava con lui Jole Silvani capace di scatenare anche chi non sapeva allora che fosse la vedova del grande Cecchelin. Insomma, mentre si ride fino alle lacrime, lo spettacolo di Paolo Poli si fa anche plurima lezione di storia (del teatro, ma anche di un secolo), e solo lui del resto può intonare con enfasi e candore irriverenti Tripoli bel suol d'amore, riuscendo a risultare più provocatorio di Patty Pravo e Battiato messi assieme.

Una diva nella giungla - Cristina Piccino

PARIGI – Minuta, quasi senza trucco, un'eleganza classica che diventa stile: Isabelle Huppert è una diva. Musa di tanti registi, da Claude Chabrol a Michael Haneke, è una delle attrici più amate e ammirate nel mondo. Ha talento, una personalità fortissima, e soprattutto ama rischiare. I suoi personaggi formano tutti insieme un caleidoscopio del femminile, e anche se alcune sfumature di donna le appartengono per definizione nessuno è mai uguale a sé stesso. Tormentata, nevrotica, ossessiva, ostinata. Fragile dietro alla durezza esibita, segreta, in bilico su un baratro che può risucchiarla. Ma anche autoironica, capace di commedia - pensiamo a Otto donne di François Ozon o a Home di Ursula Meier: la variazione, pure se minuscola, impegna ogni muscolo del suo corpo. Recitare diviene parte della sua vita quando è ancora una bambina, il teatro che continua a fare, tra poco sarà sul palcoscenico in Australia insieme a Cate Blanchett nelle Serve di Genet. E poi il cinema. Ha un viso strano, chiuso, che non concede sorrisi tra le lentiggini quella ragazzina che appare sugli schermi nei film di Robbe-Grillet (Spostamenti progressivi del piacere, 74), e Bertrand Tavernier (Il giudice e l'assassino). È piccolina, diafana, eppure non ha paura di camminare sul crinale della follia, delle paure più segrete di una ragazza come accade in La merlettaia di Claude Goretta, il film che la fa conoscere al mondo. Da allora Isabelle Huppert non si è fermata più. Musa per i maestri del cinema fuoriclasse come Werner Schroeter, per i giovani talenti del cinema francese come Christoph Honoré, gira il mondo, affronta l'Asia di Rithy Pahn e Marguerite Duras (Una diga sul Pacifico), in Corea gioca e con Hong Sang-soo nel geniale In Another Country. Potrebbe anche essere il titolo della sua filmografia, «in un altro paese», perché lei, Huppert, è sempre alla ricerca di nuove sfide. È speciale per questo, infatti, per la voglia di mettersi in gioco, di spiazzare, di provare sempre strade diverse, che l'hanno portata anche sul set del più indipendente dei nostri registi, Tonino De Bernardi (Medea miracle). «Scelgo i miei film perché mi piace come lavora un regista, per la sua libertà artistica. Dico no a tutto quello che non mi convince anche soltanto una frase, un dettaglio». Captive si ispira a un fatto di cronaca, i rapimenti di turisti da parte di gruppi islamici e indipendentisti nelle Filippine. Il regista, Brillante Mendoza, è uno dei nomi di punta delle nuove onde del cinema filippino che hanno conquistato mercati e platee mondiali. «Ho conosciuto Brillante Mendoza al festival di Cannes, è un regista che mi è subito piaciuto molto. Fa un cinema che non somiglia a niente, totalmente libero, si muove in un caos che solo lui riesce a controllare. Anche sulla lavorazione di Captive le cose sono andate in questo modo. Avevamo una sceneggiatura ma la scommessa per lui era di trasformarla sul set», racconta Huppert nell'incontro parigino. Gentile, molto professionale, la capacità di controllare ogni parola. **«Captive» è stato girato nella giungla in condizioni di lavoro particolarmente dure e difficili. Ha mai avuto momenti di stanchezza, di panico?** Sul set non ho mai paura, è nella vita «vera» che mi spaventa tutto. Quando lavoro dimentico la paura, la potenza del cinema prende il sopravvento sul resto, mi cattura completamente. È vero, la lavorazione di Captive è stata molto faticosa, ma era una durezza necessaria a dare vita ai nostri personaggi, un gruppo di ostaggi rapiti e costretti a marciare insieme ai rapitori per un anno affrontando stanchezza, fame, paura, con l'angoscia di non sapere se i governi stanno tentando di salvarvi o no. Insieme a me c'erano molti altri attori bravissimi, tra cui Rustica Carpio, che è una star nelle Filippine. Lei era molto coraggiosa, la sua presenza è stata una continua spinta anche per me. **Il suo personaggio in «Captive» è quella di una volontaria religiosa che si trova all'improvviso catapultata tra gli altri. Si è ispirata a qualcuno in particolare?** Ho pensato a Ingrid de Betancourt, avevo letto il suo libro un po' per caso, che rende in modo molto preciso quella sensazione di perdita di riferimenti, di essere in balia a decisioni brutali, in un movimento continuo. E la reazione alla natura che spesso è spaventosa. **Chabrol, Haneke, Ferreri, Godard, i Taviani, Cimino, Ozon, Chéreau, Doillon... Il cinema d'autore non solo francese sembra essere indissolubilmente legato alla sua presenza.** Un attore va verso chi lo ama, e ognuno di questi registi è venuto verso di me. Ho avuto la fortuna di essere chiamata da grandi registi, e di fare incontri molto importanti. Penso a Bob Wilson (con cui ha lavorato in Quartett, ndr), se non lo avessi conosciuto non avrei mai fatto una serie di scelte. Haneke mi ha cercata perché voleva che lavorassi in Funny Games ma io ho rifiutato, la violenza del film mi sembrava insopportabile. Qualche anno dopo è arrivato con La Pianista, e lì ho sentito immediatamente di essere pronta a quel

ruolo. **Con «Amour» Haneke è in corsa agli Oscar.** Spero che vinca. Sono davvero fiera di essere parte del lavoro di regista così straordinario. **Diceva che nella vita ha paura di tutto. Eppure la sua immagine è quella di una persona molto risoluta.** Forse perché mi è sempre sembrato normale essere sovrastata dalle mie angosce. Da ragazza poteva succedermi di non riuscire a entrare in un ristorante o di rimanere tre giorni chiusa nella stanza d'albergo perché avevo il terrore della gente, eppure già da allora ero certa che il cinema, recitare, avrebbero trasformato questa mia inadeguatezza alla vita in qualcosa di interessante. E infatti le ho riversate nei miei primi personaggi, penso alla Merlettaia di Goretta, che è costruita sul contrario di quanto ci si è aspetta da una giovane attrice esordiente, che gioca di più col corpo, con una certa idea di seduzione femminile. Credo che si può essere attrici soltanto a patto di uscire da se stessi abbandonandosi interamente al potere dell'immaginazione. **Sua figlia, Lolita Chammah, è anche lei attrice. Come ha preso la sua scelta?** Abbiamo anche lavorato insieme nel ruolo di madre e figlia in un film di Marc Fitoussi, Copacabana. Ma il nostro rapporto è un po' diverso. **In Italia di recente ha partecipato all'ultimo film di Marco Bellocchio, «Bella Addormentata».** L'ho molto amato, ma purtroppo a parte questo non ho visto film italiani quest'anno. Dovevo lavorare con David Gordon Green nel remake di Suspiria, che ora non so se si farà. **Le capita mai di rivedere i suoi film?** È strano, mi viene fatta spesso questa domanda, chissà perché si pensa che un attore si guardi di continuo. No, invece, non li rivedo mai. Mi è capitato con *I cancelli del cielo* ma perché era la copia restaurata e ricolorata, con dei colori magnifici.

Fatto Quotidiano – 2.2.13

Appello alla Melandri: non censuri il film di Emmott - Stefano Corradino

E' vietato parlare di politica in campagna elettorale? Questa sembra la singolare tesi sul rinvio della proiezione di "Girlfriend in a coma", il film di Bill Emmott, ex direttore dell'Economist e della film-maker Annalisa Piras, la cui prima era prevista per il 13 febbraio prossimo all'auditorium del Maxxi di Roma. Un film giudicato "troppo politico", perché riflette sul declino dell'Italia degli ultimi vent'anni attraverso alcuni personaggi chiavi della nostra storia recente. A chiedere il rinvio a data da destinarsi, ma non prima delle elezioni politiche, è stata Giovanna Melandri, presidente della Fondazione Maxxi che ha rivendicato la sua scelta: "E' mio dovere tenere la campagna elettorale fuori dal museo". La motivazione fornita è che, essendo il Maxxi una fondazione privata che gestisce un museo sotto il controllo del ministero della Cultura, non ha il permesso di ospitare eventi che potrebbero essere considerati "politici", data l'imminenza delle elezioni. Un'interpretazione tutta italiana dal momento che il film è già stato proiettato a Londra, New York, Bruxelles in contesti equivalenti. Nessuno poi ha ancora ha spiegato cosa ci sia di "troppo politico" nel film di Emmott e Piras. Perché? Semplice, non l'hanno visto. E' la solita storia: si chiede la sospensione o il rinvio di un lavoro televisivo o cinematografico senza conoscerne di fatto il contenuto. Tra l'altro se passasse questo concetto dovrebbe essere immediatamente cancellata la programmazione dalle sale di decine di film italiani e internazionali, attualmente in circolazione, che hanno "valenza politica" quanto trattano di guerra, di lavoro, di eutanasia... Contro questa forma di "censura preventiva" sulla piattaforma Change.org c'è una petizione che vi invitiamo a firmare per chiedere alla presidente Melandri di fare marcia indietro, di riprogrammare l'uscita del film prima delle elezioni, così da evitare che l'Italia scenda ulteriormente in quelle graduatorie internazionali della libertà di espressione che ci vedono già in una posizione molto umiliante.

Il Django di Tarantino, manna dal cielo - Riccardo Pangallo

In questi tempi grigi in cui l'aria è pesante e si discute solo di possibili scenari catastrofici, andare al cinema a vedere Django Unchained è stata davvero una manna dal cielo. Tre ore (percepite solo due) di spettacolo puro, di evasione totale, ma, sotto sotto, anche tematiche di un certo spessore. Ho dovuto ricredermi su quanto ho detto in passato su Tarantino che, con molta disinvoltura, ha fatto proprie cose altrui pescando a piene mani dal patrimonio cinematografico di registi come Samuel Fuller, Sam Peckinpah, Don Siegel e tanti altri. Questo è vero ma dopo Django Unchained glielo si perdona volentieri. Anche Django non è che sia tutta farina del suo sacco. Questa volta è da Sergio Corbucci, (alias Sidney Corbett) dal suo Django del 1966 che Tarantino ha tratto ispirazione. Storia totalmente diversa, ma rimane il personaggio del titolo che è interpretato da Franco Nero. Morandini dice del film di Corbucci: "dopo 3 minuti ci sono 9 morti ammazzati, allo scoccare della mezz'ora siamo a quota 48". Bisognerebbe contare i cadaveri in quello di Tarantino, aggiungo io, ma il numero dei morti ammazzati è cosa secondaria. Il film di Tarantino infatti ha splendidi dialoghi e alcune trovate ironiche e deliranti di altissima qualità quali la scena dei cappucci stile ku klux klan davvero inarrivabile in quanto a crescendo di delirio dei dialoghi. Inoltre la coppia di protagonisti (Django e il Dottor Schultz) funziona a meraviglia, come poche altre coppie nella storia del cinema. Il guaio è che si esce dal cinema troppo soddisfatti e divertiti per i tempi che corrono ed è sufficiente poco dopo l'apparizione della faccia di Monti su un canale televisivo per farti venire voglia di trasformarti in Django e risolvere le cose a modo suo. Poi naturalmente rinunci (non foss'altro per mancanza del physique du role) e non ti rimane che sublimare nel modo migliore che riesci a trovare. Comunque uno splendido omaggio, quello di Tarantino, ad un genere cinematografico che non ci era dato più di godersi.

Quando il soggetto di una fotografia sparisce - Leonello Bertolucci

C'è una mostra molto interessante, ma anche spiazzante e piena di retrogusti, che suggerisco di affrontare. E non uso la parola "affrontare" per caso (Absence of Subject, Milano, Fondazione Stelline, fino al 7 aprile). Si tratta di questo: August Sander, grande fotografo tedesco, negli anni '20 intraprese il titanico progetto di ritrarre tutta la società tedesca del tempo, suddivisa per mestieri, classi sociali ecc. Nel corso di anni, per accumulazione, Sander andò creando un affresco fatto di ritratti fotografici ambientati, opera entrata nella storia col titolo Uomini del Ventesimo Secolo. Oggi un

fotografo americano, Michael Somoroff, si appropria (autorizzato) di 40 tra queste foto e rimuove, per via digitale, il soggetto del ritratto. Restano gli spazi vuoti, gli ambienti, gli oggetti inanimati. Resta, soprattutto, un'assenza. Se noi vedessimo le foto così rielaborate senza conoscere l'originale, le troveremmo certamente prive di senso, inutili ed anche esteticamente discutibili. Una – tanto per dire – è totalmente nera. Il cortocircuito mentale, infatti, è tutto legato alla nostra conoscenza pregressa di una "verità" fatta di presenze che ci sembrano ora dissolte. Le fotografie con e quelle senza sono volutamente esposte in maniera simmetrica, per un continuo incontro/scontro che ci crea ansie, domande, sgomento. Finalmente un utilizzo del digitale in fotografia che lavora per sottrazione e che interroga, esattamente l'opposto della manipolazione che afferma; la foto non è ricostruita, ma decostruita. Il paradosso visivo, in questo caso, è connesso al processo della nostra mente che conosce il soggetto ma, non trovandolo più al suo posto, ve lo proietta direttamente dal nostro immaginario, in un estremo e necessario tentativo di rimettere ordine nel mondo. Dietro tutto ciò, ancora una volta, l'elemento che entrando in gioco apre una voragine sotto i piedi di chi guarda non è il soggetto della foto (che infatti... non c'è più), ma è piuttosto la dimensione temporale. Somoroff non ha solo tolto il soggetto, ma ha "spostato il tempo", operazione umanamente impossibile. Vediamo un prima o un dopo, dove gli oggetti preesistono o sopravvivono al pasticcere, al soldato, alla bambina. In una foto, normalmente, noi vediamo "un passato al presente". Somoroff complica ulteriormente le cose, e al passato congelato in un presente chiamato fotografia toglie la testimonianza di un "fu presente", che diventa così un "sempre". Un'operazione concettuale per certi versi simile l'avevo segnalata in un post precedente e riguardava Isabelle Le Minh, che nel suo Trop tôt trop tard, in maniera ancora più eclatante, rimuove dalle foto di Henri Cartier-Bresson non solo il soggetto principale ma, con esso, l'essenza stessa della visione bressoniana, ovvero il momento decisivo. Non è essenziale indagare su chi tra i due ha per primo avuto l'intuizione, entrambi presentano un lavoro denso, a suo modo problematico, difficile da sostenere per chi guarda e molto istruttivo. A loro va il merito di proporre un utilizzo delle potenzialità legate al digitale che non cerca di riempire dei vuoti ma vuole – viceversa – creare dei vuoti molto pieni di senso.

La Stampa – 2.2.13

Il mio film censurato dal Maxxi - Bill Emmott

Beh, non mi sarei sorpreso se fosse stato un governo guidato da Silvio Berlusconi a impedirmi di tenere la mia anteprima italiana al museo d'arte MAXXI. Sarebbe stato normale, dopo che mi ha citato in giudizio due volte per diffamazione. Ma mi lascia letteralmente sbalordito che la prima, prevista a Roma il 13 febbraio, del mio documentario sull'Italia, «Girlfriend in a Coma», sia stata cancellata dalla Fondazione MAXXI dopo una consultazione con il ministero dei Beni Culturali. La prima avrebbe dovuto essere un evento riservato agli ospiti invitati. Ed era stato previsto che questi includessero i leader di tutti i partiti politici, così come gli uomini d'affari al vertice, i giornalisti, gli ambasciatori, i personaggi intervistati dal film: potete immaginare il tipo di persone. Sarebbe stato ospitato da Terravision, la compagnia di autobus aeroportuali che è stata registrata in Gran Bretagna a causa delle difficoltà di gestire un'impresa in Italia. Terravision aveva anche ospitato un lancio del mio libro «Forza, Italia» a Roma nel novembre 2010. Così mi ritrovo a chiedermi: sarebbe potuto accadere in qualsiasi altra democrazia occidentale? La motivazione fornita dal MAXXI è che, essendo una fondazione privata che gestisce un museo sotto il controllo del ministero della Cultura, non ha il permesso di ospitare eventi che potrebbero essere considerati «politici», data l'imminenza delle elezioni. Il punto davvero più curioso è che nessuno al MAXXI ha effettivamente visto il nostro film, e nemmeno chiesto di vederlo. Ma comunque, questo sarebbe successo al British Museum o all'equivalente del MAXXI per l'arte contemporanea a Londra, diciamo la Tate Modern o l'Istituto d'Arte Contemporanea (dove in realtà abbiamo debuttato nel Regno Unito a novembre)? La risposta è no, certo che no. Se un giornalista italiano, anche lavorando con un regista inglese, avesse fatto un film sulla Gran Bretagna (Che so, un «Boyfriend in a Coma») e avesse prenotato un cinema in uno di quei musei per proiettare il film un paio di settimane prima delle elezioni britanniche, nessuno si sarebbe dato pena. Nessun ministero sarebbe intervenuto. Nessuna fondazione privata si sarebbe preoccupata per la «politicità» del film. Al contrario: avrebbero apprezzato l'attenzione, l'importanza, il fatto di partecipare, in quanto istituzione culturale, a uno dei principi fondamentali della democrazia: la libertà di espressione. Allora, che conclusioni posso trarre? In primo luogo che al MAXXI sono sulla difensiva. Hanno vietato un film senza averlo mai visto, giusto nel caso potesse dare adito a polemiche. In secondo luogo, ritengo che con questa mentalità difensiva troppi italiani, il che significa in particolare quelli che operano nella politica e occupano posizioni ufficiali pubbliche, non vogliono affrontare e capire la verità e la realtà di ciò che è accaduto in Italia negli ultimi 20 anni. Oh, certo, il nostro film non è l'unica versione di quella verità. Ma si tratta di un tentativo onesto, indipendente, di illustrare agli italiani il punto di vista di questo solidale, affettuoso osservatore straniero, per aiutare gli italiani come gli stranieri a comprendere la situazione in Italia e ciò che va fatto. È stato fatto apposta per suscitare un dibattito. E se il momento giusto per provocare quel dibattito, nella capitale d'Italia, non è una campagna elettorale, non so quale possa essere il momento giusto. Spero sinceramente che il MAXXI e il ministero della Cultura cambino idea e annullino la folle decisione. Ma in ogni caso, «Girlfriend in a Coma» verrà rappresentato in Italia durante la campagna elettorale. E in molte città italiane. Forse non al MAXXI, con un pubblico di leader politici ed economici che il museo avrebbe dovuto essere orgoglioso di ospitare.

Influenza al picco, ma per tante donne ammalarsi è un lusso

“Tutto sulle mie spalle”, diceva Lino Banfi – alias Nonno Libero – in una nota fiction Tv, ma da quanto emerge nello studio Astraricerche, nel 97,8% dei casi le responsabilità circa la salute di tutta la famiglia ricadono invece per intero sulle spalle della donna italiana (anche se immigrata). Le donne dunque come icona del non fermarsi mai, neanche quando si sta male. E, specialmente quando lavora, non ha proprio tempo per stare sotto le coperte. Non a caso il 64% del campione dichiara espressamente che “è molto importante essere attive” e per il 59% il medicinale antinfluenzale

deve fare effetto entro 2 ore. Le giovani non sono da meno: anche loro infatti preferiscono guarire in fretta, e ritengono sia meglio stare con gli amici e perfino andare a scuola. Lo studio, commissionato per neoNisidina, è stato effettuato su un campione di 623 donne con metodologia Computer Assisted Web Interviewing (CAWI) e ha fotografato una situazione emblematica, in cui la donna mostra serie difficoltà nel conciliare gli impegni tra lavoro e famiglia. Una mancanza cronica di tempo che sembra influire perfino su quello che una donna adulta nel nostro Paese si può “concedere” quando colpita da una classica influenza invernale: 1 o 2 ore al massimo, senza distinzione tra italiane e immigrate – anche perché sono le mamme a prendersi cura della salute di tutti in casa. Quando, poi, capita che la donna si ammali, ai primi sintomi ricorre subito al medicinale specifico contro raffreddore e febbre, e il farmaco deve avere un effetto praticamente immediato. **Lo studio di AstraRicerche nel particolare.** Di carattere quantitativo, è stato compiuto con 623 interviste a 518 italiane residenti in Italia (rispettando quote per età, area e dimensione del centro abitato) e a 105 donne residenti in Italia, ma originarie di altri Paesi. Le interviste sono state fatte via internet con metodologia CAWI. Dalle risposte raccolte emerge che la maggioranza delle signore e signorine nel nostro Paese (64%) è d'accordo (25,2%) e abbastanza d'accordo (38,8%) sul fatto che l'influenza è una malattia da eliminare il più in fretta possibile perché “è molto importante essere sempre attiva”. Il bisogno di guarire velocemente è sottolineato dall'aspettativa che i farmaci assunti per curarsi agiscano entro 1 ora (35% delle italiane soprattutto giovani e 24% delle immigrate), o 2 ore al massimo (26% e 17%). Urgenza che pare sia sentita meno dalle straniere. Inoltre, il 51% delle 18-24enni e il 40% delle 25-34enni segnala che la conseguenza dell'influenza che più infastidisce è il fatto che impedisce di uscire, andare a scuola, lavorare. Questo atteggiamento è legato alla frequenza con cui ci si ammala e alla durata della malattia (3-4 giorni per il 57,4%) e alla valutazione della gravità e delle complicanze (le teme il 48,8% e tra le 55-65enni il 68%), fattori che aumentano con l'età. Per le donne insomma quando il termometro e i primi brividi lanciano l'allarme non c'è tempo da perdere: quasi i 3/4 delle intervistate inizia una cura entro un giorno dall'apparire dei sintomi. Ma soprattutto la survey evidenzia che sono le donne le responsabili della salute della loro famiglia (68,4%), una responsabilità che rischia di lasciare poco spazio alla cura di sé, nonostante sia diffusa la consapevolezza che l'influenza non è un disturbo da prendere sottogamba. La ricerca indica infatti che non si può dire “Hai solo l'influenza”: per il 57% delle intervistate si tratta di una malattia seria che deve essere curata adeguatamente e che può diventare pericolosa se trascurata; solo l'8,7% la considera una malattia meno grave delle altre e 1/3 delle donne la “declassa” a male di stagione o a semplice seccatura. L'idea che si tratti di una malattia non banale è particolarmente diffusa dai 35 anni di età in su. Anche nelle famiglie degli immigrati è la donna la figura chiave per la salute dei suoi cari (63%), ma con una maggiore responsabilità di altri che nel 31% dei casi condividono o fanno loro la preoccupazione (in larga misura si tratta dei coniugi). Pochissime donne quindi si vogliono e si possono arrendere all'influenza: solo l'11% se ne sta a letto ad aspettare che passi. La ricerca analizza poi le contromisure messe in atto quando il naso si chiude e la temperatura sale: il 78% del campione (80% delle italiane e 68% delle immigrate) alla comparsa dei sintomi assume farmaci antinfluenzali. La differenza fra donne di famiglia italiana e quelle di famiglia immigrata si spiega nell'utilizzo di altri metodi: il 55% delle immigrate, contro il 51% delle italiane, ricorre preferibilmente a rimedi casalinghi (miele, suffumigi, vitamina C). Tra le italiane sensibili al ‘fai da te’ il picco è tra le nuove generazioni dove l'indice si attesta persino sopra la media, attorno al 60%. Cosa fare per prevenire l'influenza? Le donne intervistate indicano due fattori fondamentali quasi a pari merito: l'alimentazione (69,7%) e l'igiene delle mani (68% - con un andamento crescente con l'età e con valori sensibilmente superiori al Nord rispetto al Centro-Sud). Segue l'attenzione ad evitare luoghi troppo affollati (54%, in maggioranza over 55) e, quasi con la stessa percentuale, la cura dell'abbigliamento, 53,8, con un andamento opposto al precedente però. Vi prestano infatti particolare attenzione le giovanissime e le giovani mentre il dato crolla al 39% tra le 55-65enni. Come dire che la classica mamma italiana che raccomanda ai figli “copriti!” predica bene e razzola male? Minori le percentuali delle donne che sostengono che per prevenire l'influenza sia importante un corpo sano e forte grazie all'attività fisica, lo sport (38,6% - ne sono più convinte le straniere delle italiane) e la serenità, lo stare bene con sé stessi (33%). Che di questi tempi siano diventate chimere? E che cosa vogliono le donne intervistate dal farmaco antinfluenzale prescelto? Il campione è diviso in due parti quasi uguali visto che il 53% desidera un prodotto che promette di curare mentre il 47% preferisce un farmaco che miri a eliminare rapidamente i sintomi. Non sorprenderà sapere che le persone più avanti con gli anni preferiscono la cura alla semplice eliminazione dei sintomi, ma può risultare curioso rilevare come questo valga anche per le ‘nipotine’ 18-24enni. Commenta il ricercatore di AstraRicerche, Cosimo Finzi: «Le indagini di AstraRicerche e di altri istituti segnalano da più di quindici anni il problema della mancanza di tempo per gli italiani e, in particolare, per le donne in Italia: la società italiana ha una continua evoluzione verso uno status di parità tra uomo e donna ma tale cambiamento è complessivamente lento e non omogeneo per i vari ambiti in cui può manifestarsi. La donna è sempre più lavoratrice, impegnata nella vita pubblica (in politica, nel “sociale”, nelle comunità locali ecc.) ma ha mantenuto il suo ruolo centrale nella gestione degli impegni personali e familiari (la cura della casa, dei figli, dei parenti anziani, l'onere di effettuare i principali acquisti alimentari e per la cura della persona). Difficile trovare tempo e forze per tutte le attività che si devono o si vogliono svolgere. La recentissima ricerca sulle donne e l'influenza è un ulteriore piccolo tassello di questo mosaico: nemmeno di fronte a questa malattia le donne accettano di fermarsi ma, al contrario, desiderano (e devono) essere sempre, comunque, attive. La loro risposta all'influenza è quindi molto rapida e al farmaco che usano chiedono di agire entro 1-2 ore. Un tempo si sarebbe detto “non voglio perdere una giornata al lavoro”; siamo arrivati a dire “non posso permettermi di perdere più di un'ora”. Un altro aspetto rilevante che emerge da questa ricerca è il concetto di gravità: l'influenza non è una malattia minore, serenamente accettabile perché colpisce regolarmente (una volta all'anno o più per moltissime donne); più della metà del campione, infatti, afferma che deve essere affrontata con attenzione e tempestività e che, se trascurata, può diventare pericolosa (in particolare per le donne tardo-adulte)». **La presentazione dello studio.** Susanna Messaggio, il 30 gennaio, ha presentato al Circolo della Stampa di Milano lo studio di AstraRicerche per neoNisidina “Le donne e l'influenza in Italia”. I risultati sono riassunti nel titolo della conferenza stampa: “Per le donne italiane e anche immigrate, in Italia, l'influenza è un lusso!”.

Ha presentato l'indagine il ricercatore Cosimo Finzi. Il professor Ovidio Brignoli ha portato dati e informazioni di Influnet, il network di 500 medici di tutta Italia che, in collegamento con le università di Milano e Genova, monitora il fenomeno influenza nel nostro paese per 10 mesi l'anno. Il professor Brignoli, vicepresidente Società Italiana di Medicina Generale (SIMG), ha detto: «Questa settimana l'influenza tocca il picco con 397mila casi. Si prevede che si ammali il 10% della popolazione italiana, quasi 4 milioni di persone. L'influenza è una malattia virale e come tale è ancora incurabile e quindi grave, che fa annualmente 500mila morti nel mondo. Abbiamo però farmaci che stroncano i sintomi restituendo la funzionalità. L'influenza è propriamente la malattia che presenta tre tipologie di sintomi: dolori articolari, disturbi respiratori e febbre. Se manca uno dei tre non è influenza. Si può prevenire soprattutto con l'igiene negli ambienti comunitari, evitando ambienti fumosi, inquinati. Insomma contano i buoni comportamenti. Occorre prendere i farmaci tempestivamente, non si deve aspettare un giorno. L'influenza è una malattia sistemica debilitante: occorre ridurre la disabilità e neoNisidina C effervescente è un farmaco che colpisce i tre gruppi di disturbi caratterizzanti restituendo subito funzionalità, importante soprattutto per le donne impegnate su tanti fronti. Il tempo è un alleato prezioso per tutti infatti, e soprattutto per le donne. L'influenza nasce in Asia, si tratta di virus che colpiscono gli animali e poi passano all'uomo. Le donne straniere patiscono di più l'influenza spesso perché tradizioni e religione frenano l'uso corretto dei farmaci e fanno persistere comportamenti non igienici, come mangiare tutti insieme in famiglia servendosi con le mani da una stessa pentola». Susanna Messaggio ha detto: «Io stessa sono una donna che vive intensamente, per scelta, tra studio, lavoro, famiglia. Il tempo è la risorsa più grande e ben venga un farmaco che ce lo fa guadagnare, l'importante è vivere con positività». Susanna Messaggio il 30 gennaio ha compiuto 50 anni e, in apertura, ha dichiarato: «È un'età affascinante, è importante avere intorno buone amiche, ma anche il sesso è meglio perché si è più complete, dobbiamo vivere la vita in maniera positiva e a 50 anni possiamo coltivare l'interiorità. C'è una nuova consapevolezza e conoscenza di noi stesse e del nostro corpo e quindi in questo senso può essere l'età più bella!». Inoltre ha detto: «Oggi, neanche a farlo apposta, ho il raffreddore. L'ho preso – racconta – perché ieri sono uscita senza sciarpa come fa mia figlia di 18 anni, pensando proprio di farlo in barba al compleanno! Purtroppo mi sono ammalata subito». Il professor Brignoli ha sfatato "falsi miti": «Isolare i malati per evitare i contagi è più importante della vitamina C o dell'uscire imbacuccati. I virus infatti si prendono per contagio. I comportamenti sono coadiuvanti dell'insediamento del virus. Passare dal caldo al freddo, non ripararsi dal freddo non causa la malattia ma la favorisce. Quindi ai primi sintomi meglio non andare in ufficio, a scuola, nei luoghi pubblici». Sulle pazienti straniere: «non prendono con superficialità i farmaci, fanno molte domande».

Repubblica – 2.2.13

Padova celebra Bembo, il cardinale-Mecenate – Francesca Giuliani

Avere Ludovico Ariosto per amico, Isabella d'Este come accompagnatrice al liuto, Lucrezia Borgia come amante e un papa per diretto interlocutore nonché "datore di lavoro", non è da tutti: c'è questo, e molto altro, nella biografia di uno degli uomini più potenti del Rinascimento, il cardinale Pietro Bembo. Accredito nelle storie letterarie come "fondatore della lingua italiana", magari poco menzionato o tenuto in disparte rispetto ad altre figure forse più popolari, il Bembo, molto ben conosciuto agli studiosi, fu una figura centrale del suo tempo e in particolare lo fu a Padova, la città dove nacque (nel 1470), dove studiò e poi tornò a vivere alla morte di Leone X de' Medici, il papa che lo fece suo segretario e plenipotenziario. Per la prima volta ora la sua città gli dedica una grande mostra nella sede del Palazzo del Monte, con l'intento di ricostruire la sua straordinaria collezione d'arte, definita casa delle Muse, ovvero Museo, "il primo museo del Rinascimento": un'impresa che ha significato raccogliere insieme, per la prima volta dopo cinque secoli, capolavori dispersi per il mondo per riportarli "a casa". E fu proprio nella sua spartana abitazione di via Altinate che il Bembo tenne insieme una gran messe di opere, donate, acquisite, scelte nell'ambito della produzione di alcuni geni del tempo, all'epoca allestite nei saloni del palazzo e nei sontuosi giardini ricchi di essenze esotiche e rare. Sono capolavori di maestri come Raffaello e Giorgione, Perugino e Mantegna, Bellini e Tiziano a potersi vedere per la prima volta tutte insieme nell'ambito dell'esposizione a cura di Guido Beltramini, realizzata con il sostegno della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, visitabile dal 2 febbraio al 19 maggio. Alla morte di Bembo i capolavori della casa, ora diventata Museo della Terza Armata, vennero venduti dal figlio Torquato e si dispersero nel mondo: oggi sono conservati nei grandi musei internazionali che li hanno concessi eccezionalmente in prestito in occasione della mostra padovana. Così come per la lingua italiana Bembo scelse a modello di purezza il Petrarca dando origine al "petrarchismo" in letteratura, nell'ambito delle arti figurative promosse con convinzione l'opera di maestri come Raffaello, di cui fu amico personale e naturalmente anche di Michelangelo. L'esposizione si snoda in senso cronologico, seguendo gli spostamenti della vita di Bembo, prendendo le mosse dal tardo Quattrocento, con le opere veneziane di Bellini, Giorgione e Aldo Manuzio (con cui egli stampò la prima edizione delle Prose della Volgar Lingua nel 1525) proseguendo per Ferrara, teatro della passione vissuta con Lucrezia Borgia, e poi la corte di Mantova, dove conobbe le opere del Mantegna senza tralasciare quella di Urbino, dove vide i lavori del giovane Raffaello, di Perugino e Gian Cristoforo Romano. Centro dello splendore dell'attività anche di mecenate del Bembo fu poi la Roma dei Papi, dove dominano ancora Raffaello, Giulio Romano, Valerio Belli. Il viaggio si conclude nella città di papa Paolo III Farnese, con Bembo consacrato nelle sue vesti di cardinale nel ritratto di Tiziano. Una corsa nel tempo, uno sguardo sul Rinascimento dalle origini alla sua piena espansione attraverso le opere di Mantegna, Michelangelo, Hans Memling, Giorgione, Tiziano, Bellini, Giulio Romano, Perugino, Francesco Francia e Lorenzo Costa, provenienti dai più importanti musei europei e degli Stati Uniti. Innumerevoli le sculture (molto apprezzate da Bembo quelle di epoca romana) e un grande arazzo della Cappella Sistina, strumenti musicali e i tanti libri manoscritti oltre ai volumi a stampa: tutto quanto nel pieno del Rinascimento componeva il grande quadro della cultura, segno di potere, status symbol di un'epoca.